

Alessandra Minervini
Overlove

LA



Alessandra Minervini
Overlove
© LiberAria 2016
© Alessandra Minervini

ISBN 978-88-97089-93-3
Tutti i diritti sono riservati
LiberAria Editrice s.r.l.
Via Abate Gimma 171 – 70122 Bari
www.liberaria.it

Ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale. Per esigenze narrative alcuni luoghi ed eventi di cronaca sono stati lievemente modificati.

PENNE

N. 4

LiberAria

Alessandra Minervini

Overlove

*A chi sa aspettare,
anche quando non c'è più tempo.*

Prima parte

LA MANCANZA DI PRESENTE

La bambina è rimasta con me.

Mariangela Gualtieri

COSE CHE NON SAPREMO MAI

«Perché non stiamo più insieme?»

«Perché non stiamo più insieme».

1

Una delle bellezze di questo luogo dopo quelle abusate, i trulli, le chiese, le frise, le spiagge, la pizzica, è la cava di bauxite. La bauxite è il materiale da cui nasce l'alluminio. La cava non è segnalata sulle guide ufficiali. Gli informatori turistici non conoscono la strada. La cava è fuori uso. Tecnicamente è una cosa rotta. Non serve a nulla. Non ci puoi fare l'alluminio. Non ci puoi fare il bagno. Ha l'aspetto di un lago ma non lo è.

È un deposito acquifero naturale. Un luogo inutile come solo la bellezza sa essere. Chi ci arriva, di solito con qualcuno che conosce la zona, capirà.

Non è difficile. Capire.

Ciò che ora è finito, ha avuto inizio in quel luogo.

Anna lo aveva lasciato subito dopo il concerto.

Quello che accade quando due persone non stanno più insieme è nulla. L'impressione è che non sia cambiato alcunché.

Tranne tre cose: ci si affeziona sempre meno a tutto. Primo.

Si preferisce la brevità in ogni suo aspetto, anche i capelli corti a quelli lunghi. Secondo.

Non si sta più insieme. Terzo.

Questo elemento – il terzo – è senza dubbio quello a cui ci si abitua meno.

Da quando si erano incontrati la prima volta, cercandosi fino a stare male e scambiandosi false promesse, erano passati troppi mesi di mancanza e così, senza conoscere il momento esatto, tra loro era piombato il silenzio. Un silenzio consumato da distanze perbene. In quel tempo interrotto, lui dentro di lei si era sedimentato come una frittata disposta da poco su un piatto rivestito di carta antiolio.

Quando erano lontani, come succedeva per la maggior parte dei giorni, ad Anna per la nostalgia fiorivano addosso delle

piume smodate, viola con sottili striature verdi. Il peso delle piume era impreveduto come un temporale e, dopo un po', a seconda della distanza che li separava, le piume diventavano insopportabili. Cicatrici ossidate. Con questo peso sulle spalle, novella dea della mancanza, Anna aveva preso la loro storia e l'aveva schiacciata come si fa sulle pareti con gli insetti minuscoli, quelli che si temono anche se non possono nuocere. Non aveva cercato una motivazione più convincente di un'altra. In fondo, per lasciarlo, non esisteva davvero un motivo migliore o uno peggiore. Un momento perfetto invece sì. Anna aveva detto basta proprio nel momento in cui tutte le cose della sua vita – pur facendole schifo – sembravano contare più di lei e Carmine messi insieme. Se si fa schifo – ripeteva a se stessa – bisogna stare da soli.

La prima volta di lei coincide con il battesimo di lui. Carmine, un ragazzino non le era mai sembrato, nonostante fra loro passassero dieci anni. I folti capelli avvolti nel gel, le spalle ampie, il mento sodo, le guance dritte e uno sguardo che era un misto di fiscalità e corruzione; sulla fronte di lui, troppo alta, si formava spesso una piega della pelle, un'onda anomala per la quale Anna aveva perso la testa.

Carmine aveva una cosa, una caratteristica: in assenza, attiva o passiva, vinceva sempre. Non seguiva una certa strategia eppure creava dipendenza. Per esempio non taceva e basta,

professava silenzi così lunghi da diventare offensivi. Dopo diversi anni – tre – e alcuni mesi – cinque – Anna aveva capito che essere innamorati non basta per desiderare qualcuno. Voleva bene a Carmine. Voleva bene persino a sua moglie e a sua figlia, pur non avendole mai viste. Quella a cui non voleva più bene era se stessa.

Per la maggior parte dei loro incontri Anna aveva adoperato un guardaroba che transitava tra lei, gli attaccapanni degli alberghi, le spalliere dei divani, le lavanderie, le piccole valigie e il corpo di lui. Questa trascuratezza era dovuta al suo stile di vita: aerei, macchine private, taxi (una volta qualcuno le chiese: «Che macchina hai?», lei aveva risposto: «Il taxi»).

Da un po' di tempo però le cose erano cambiate. Era stata costretta a sostituire i debiti agli agi e la sua prima reazione, come quasi sempre fanno tutti coloro che sono pieni di debiti, fu di nasconderli, fingendo di non averne. Per questo, la sciat-teria era stata subito rimpiazzata da una pacchiana ostentazione che l'aveva convinta, il giorno del concerto, a scegliere il famoso vestito blu. Quello realizzato da suo padre, quindici anni prima. Le piaceva molto, anche se non l'aveva mai indossato. Quel colore e il ricamo a mano sul seno. Una spirale blu. Non il blu degli inglesi o dei preti. Nemmeno il blu del mare o del cielo. Un blu che richiamava la freschezza dell'adolescenza, una tonalità di colore ammansita per essere stata lasciata troppe

ore sotto il sole. Quando suo padre terminò il disegno dell'abito, pensò che fosse la cosa più onesta che avesse fatto nella vita. Nunzio disse proprio così alla figlia: «Tu mi fai sentire una brava persona». La voce di suo padre sapeva di gazzosa come se nella bocca avesse avuto bollicine che sputava in ogni parola: «La seta quando è pura non si sgualcisce», aveva detto ad Anna, consegnandole il vestito.

La voce è l'ultima cosa che se ne va quando una persona sparisce, non si dimentica. Le parole diventano una lingua perduta ma le storie che ha raccontato continuano a esistere, mettendo alle strette chi rimane.

La pelle di Anna non si era smagliata, il suo corpo non aveva accumulato chili di troppo, non un filo di cellulite sulle cosce, nemmeno quella standard. In viso, non una grinza. Dentro un vestito nuovo o vecchio non faceva differenza. Sulle gambe screpolate per via del lenzuolo, i jeans universitari le calzavano ancora alla perfezione e questo le dava una sensazione di perdita di controllo sul tempo, sulla femminilità.

Quell'abito, eccessivamente gonfio sui lati, la faceva sentire una principessa inciampata.

Al concerto l'aria era un feticcio e la nebbia si era annerita.

Come al solito, Anna e Carmine avevano preso un appuntamento senza darsi appuntamento.

La coda per l'ingresso alla cava di bauxite era lunga un centinaio di teste. Tutto intorno, giovani con le spalle striminzite e le natiche fatte a festa. Nonostante il caos, la fila era ordinata: schiere di soldatini senza una guerra da combattere.

Anna si era ritrovata accanto a due ragazzi, una coppia. Fissavano il suo abito come un bambino fissa per la prima volta un nano, avvolti nel perbenistico dubbio se gridare aiuto o porgere la mano, sentendosi in colpa per non essere deformati.

Sono Bowie e Blondie. Bowie, il maschio, è bello; Blondie, la femmina, posa. Stretti per mano tentano di raggiungere l'ingresso senza fare la fila. Con le chiacchiere. Nella borsa hanno tre bottiglie di vodka che scoleranno più tardi, copulando nel cesso chimico. Ci hanno provato un paio di volte a superare la coda, poi Blondie si è rivolta ad Anna con gli occhi fissi su una delle bottiglie di vodka che ha sfilato dalla borsa: «Scusa me la tieni questa?»

«Perché?» aveva risposto dura Anna, senza premurarsi di modulare la voce per non apparire antipatica.

I due si erano guardati, poi Blondie aveva ripreso secca: «Non possiamo passare con più di una bottiglia a testa. Ce lo fai questo favore?»

Anna si sente inghiottita dall'egoismo di un tempo e gli spara dritto in mezzo ai denti: «Certo, ma solo se mi fate superare la fila con voi». *Do ut des*. La regola, quando non hai niente da dare in cambio.

B&B erano giovani a tutti i costi, con le loro canottiere a righe, con i pantaloncini strappati sul culo e con le scarpe di tela. Rosa lui, azzurre lei. Se le scambiavano. Avevano lo stesso piede, la stessa terra sotto i piedi. Era questo che li aveva uniti, come prima cosa.

Non erano antipatici. Erano ricchi. Privi di sfumature. Provavano dei sentimenti, ma non moltissimi. Anna ci aveva messo davvero poco a capire che li avrebbe amati alla follia, se fosse stata ancora ricca come loro. Li avrebbe impacchettati, avvolti nel cellofan e utilizzati come comodini per la camera da letto. Invece ora li invidiava e avrebbe augurato loro il suo stesso destino: soldi finiti. Niente persiane. Niente zanzariere.

Soldi finiti: niente champagne, niente scarpe col tacco. Niente. Per sempre.

Questi pensieri si erano fatti più opprimenti di tutto il sudore fanatico che quella notte riempiva la cava.

Ancorata al suo senso d'inadeguatezza, Anna aveva accettato di tenere la vodka e poi si era stretta a Blondie, la quale, pur detestando il contatto fisico, aveva ricambiato. Abbracciandola, aveva potuto distinguere una a una tutte le ossa di Barbie Montenegro, come la chiamava Bowie: «Cambia colore di capelli come gli assorbenti».

Nell'abbraccio, Anna si era sentita salvata. In quel momento, aria pesante e terra umida sotto il culo, circondata da gambe incrociate e mozziconi di sigaretta, travolta da un'incomprensibile e provvidenziale saggezza, Anna promette a se stessa che non chiederà mai scusa a nessuno per essere al verde. Nemmeno a lui. E soprattutto riuscirà a prendersi ancora ciò di cui ha bisogno. *Do ut des*.

«Ti piacciono tutte le canzoni dei *Miamai*?» Bowie solleva il collo, cominciando una conferenza ufficiale.

In quei momenti Anna vorrebbe dire: li amo, lo amo, ci amiamo. Ma non può. E questa cosa le fa veramente male al cuore o a chi per lui. Per questo dice solo sì, annuendo con la testa e sorvolando sul fatto che quei due la stanno giudicando per il suo vestito assurdo: una deficiente squattrinata. Lei, i *Miamai* li conosce da sempre, da prima che i *Miamai* nascessero, e sente che non poterlo dire è un'umiliazione, e pensa che l'umiliazione è sempre una cosa gratuita ed è per questo che sono quelli senza soldi a subirla. Perlopiù.

«I *Miamai* per noi sono oppio. Rilassano, ci ricongiungono a dio, che poi loro sono dio. L'oppio non si trova facile. Pensi

che trovare dio lo è?», le chiede Bowie con marcato accento dell'est.

«Lo sia», lo corregge Anna.

«Non lo è», prosegue lui, facendo finta di non aver sbagliato. «Credici. Loro sono dio. I Miami, sono dio. Ci sono altri, altri dio? Sì, diciamo di sì. Ci sono anche le canne, un'abitudine per stare con gli amici. Sono molti i musicisti così. Tutti uguali, perlopiù. Come le canne. Anonimi».

«Ma a me le canne non filano», conclude Blondie, muovendo il labiale per dire *ben fatto*, senza pronunciarlo. La sua stitichezza verbale si manifesta con smorfie brevi, cariche di sarcasmo. Blondie non ha voglia di farsi conoscere davvero. Il sarcasmo serve anche a questo.

«Guarda che l'ho capito che prima mi hai corretto. Siete tutti fissati per la grammatica qui in Italia, i congiuntivi, le cose precise che poi usate per dire cazzate. Cioè, insomma non tu. In generale dico. A che serve usare bene un congiuntivo se poi dici palle? Non ce l'ho con te. No. Magari tu sei diversa, magari tu fai l'insegnante o una cosa del genere?», le chiede Bowie. «Hai l'aria di una che non sa una minchia, che non vive, e quindi insegna».

«Non sono un'insegnante».

«Volevi esserlo?»

«Avresti voluto esserlo? No, non avrei voluto».

«Volevi e poi ti *sarai* cacata sotto», specifica lui, sottolineando la leggerezza grammaticale.

«Una specie».

«Cioè?»

«Non ho continuato a studiare».

Quando Bowie parla, sembra un giocattolo scarico. Gli brillano gli occhi solo mentre racconta del suo sogno: vivere in questo posto per sempre. Se n'è innamorato.

«Io ho studiato ma poi ho lasciato. Mi buttava in merda stare in mezzo agli altri. Non mi si capisce il genio. Non ho bisogno di studiare. Bastano i soldi».

«Sì», concordò Anna.

«Com'è che tu invece non hai studiato? Hai i soldi?»

«No, cioè sì. Non sono ricca. Ma lo ero. Ero ricca. Non mi serviva altro», aveva riposto Anna prima di cambiare velocemente discorso: «Quali sono i vostri progetti da queste parti?»

«Ancora non lo so. Qualcosa che valorizza il mio genio».

4

I Miami sono un complesso formato da una sola persona. Carmine è il primo e l'ultimo membro della band a salire sul palco, a suonare, a cantare, a comporre le canzoni, a rilasciare interviste, a prendersi gli applausi e anche i fischi.

Quella sera indossava una giacca consumata color vinaccia e una camicia dello stesso colore che aveva abbinato a una cravatta blu, dentro a jeans scuri, molto aderenti. La gelatina sui capelli, quella c'era. Chiunque l'avrebbe scambiato per un testimone di Geova o un esattore dell'Agenzia delle Entrate. Qualcuno a cui non aprire la porta.

Sotto il palco le t-shirt puzzavano di ormoni confusi, B&B recitavano la scaletta delle canzoni a memoria. Sin dalla prima nota Anna aveva incrociato lo sguardo di Carmine. Nel silenzio del loro segreto si erano incontrati. Lui sul palco, lei sotto, vicinissima, in mezzo all'erba dove avvertiva la presenza, dentro di lei, di un secondo cuore, un terzo braccio, un'altra gengiva, una via di uscita. Era divorata dalle sabbie mobili; prima la gamba destra nella fossa, poi la sinistra, come se qualcuno la stesse tirando per conficcarla sotto terra. Si aspettava di perdere

entrambe le gambe da un momento all'altro. Devo farcela, si ripeteva.

D'un tratto sentì gli occhi di Carmine abbandonarla per fissare i due montenegrini accanto a lei che si baciavano con il naso come eschimesi, ridendo fino a restringere l'addome per la fatica. Alla fine della serata, mentre salutava il pubblico annunciando l'ultimo pezzo, Carmine non poté fare a meno di notare il piede sinistro di Bowie che stritolava una lattina di birra con poche gocce dentro. Raccogliendola, Bowie l'aveva passata a Blondie, che poi ci aveva sputato dentro una gomma verde.

Carmine Alfieri classificava persone, gesti e sentimenti in base alle perturbazioni. Concentrandosi sapeva attirare il bello e il cattivo tempo. Un talento che aveva allenato fin da bambino quando anticipava con il pensiero qualsiasi fenomeno atmosferico. Presagiva le perturbazioni con un sesto senso fatto d'indifferenza atarassica per il bene altrui a meno che il bene altrui non coincidesse con quello per sé. Adorava la pioggia, l'ombra, la fredda stagione. Non sopportava il sole e la primavera. Quando qualcuno vicino a lui si rabbuiava per l'arrivo improvviso del cattivo tempo, era costretto a nascondere la sua gioia, la stabilità che gli procurava il caos. Mentre tutti i suoi coetanei sguazzavano nel sole, Carmine strizzava gli occhi bolliti. Fissava le nuvole. Non appena scendeva qualche goccia di pioggia o

la nebbia si stendeva sui raggi solari, sorrideva dicendo a gran voce: «Ho vinto io».

Le perturbazioni infantili a comando divennero quello che la carne di cavallo ripiena di formaggio e cotta nel ragù era per sua madre: una specialità di famiglia con un ingrediente segreto. Glielo chiedevano le vicine di casa, il panettiere, il lattaio, il marito. Ma solo Carmine conosceva l'ingrediente segreto. Come sua madre cucinava per attrarre parenti e amici, Carmine spingeva perturbazioni per allontanarli.

Nonostante tutto, era un tipo di compagnia. Non proprio un simpaticone ma un tipo brillante sì. Perentorio. Il gioco delle perturbazioni s'imponeva con forti dolori alle tempie, come degli aghi che gli trapassavano la carne, che erano il prezzo da pagare per essere felici: il male. Carmine presentiva l'arrivo della pioggia nei giorni di sole splendente. Quando il mal di testa era pungente, invece, grandinava. Tutti erano appesi alle sue tempie. A scuola, le professoresse lo consultavano il venerdì per approfondire il destino atmosferico del weekend. Questo suo essere perturbato, oltre che un leader, l'aveva reso un amante degli accostamenti inconsueti. I mal di testa avevano acquisito il rango di piccole profezie che, anche quando non corrispondevano a una reale perturbazione, cambiavano i destini di chi gli voleva bene.

Crescendo Carmine imparò a riconoscere le instabilità atmosferiche dal rumore del suo stomaco. Il che raddoppiò le possibilità di *vedere*. Presagire i venti attraverso le pulsioni del

corpo era semplice: immobilità intestinale uguale vento del nord; turbolenze intestinali uguale vento caldo. Non si era invece acclimatato con le temperature più stabili. Se non accorreva un temporale o anche solo una brezza ad annunciare il cambio di stagione, Carmine si sentiva soffocare.

Dopo il concerto, dietro il palco, Anna era ancora più bella. Carmine aveva detto: «Quanto sei bella». E lei si era fatta subito indietro e con gli occhi socchiusi l'aveva pregato di non esagerare con le parole: «Non ora, non servono».

«La bellezza è un discorso e non una parola», si era affrettato a precisare lui. Allora Anna aveva pronunciato la parola *basta*. L'aveva fatto con gli occhi serrati. Con il terrore di aprirli e di vedere quelli di Carmine, il sapido sopracciglio ritto, segno della sua proverbiale indifferenza. Carmine invece riusciva a vedere la sua voce. La voce di Anna per lui era i passi che riconosci nel buio. Poi un'ultima parola ancora, *noia*.

Nessuno urlò. Nessuno pianse. Si salutarono con freddezza, lui le propose di accompagnarla al treno. Chi conosce una scena più pietosa di lui che accompagna lei al treno?

Il furgoncino di Carmine era carico di strumenti, di libri, di calzini spaiati e di *noia*. Nell'ultima sosta, Anna spalancò le portiere e si sdraiò su di lui dopo essersi spogliata nel buio della provinciale, illuminata dai soli fanali, dietro una fabbrica dismessa di accessori per auto.

Uno sciame di api, attratto da uno scarto di polline naturale che Carmine aveva sniffato in auto prima del concerto, si piazzò a pochi centimetri dai loro corpi.

Le cose che fanno paura sono sempre misteriose.

Il pericolo si può sconfiggere solo dopo che si è manifestato e non sempre se ne può indovinare la natura, l'incubatrice in cui deciderà di nascondersi prima di colpire. Per esempio, senza le api il pianeta starebbe messo male; si dice che siano le maggiori responsabili dell'impollinazione di quasi tutte le specie vegetali viventi e che garantiscano quasi un terzo della produzione globale del cibo. Ma ora le api sono il pericolo. Adesso il loro compito è pungere il volto di Carmine. Il labbro inferiore. Renderlo un mostro. Un cattivo esempio di bellezza. Sono le api che lo deturpano mentre lei finisce quello che deve finire. Il naturale corso delle cose. Sulle sue gambe. Non serve fermarsi. Non serve a niente evitare il pungiglione. Dopo il pizzico, il volto di Carmine è osceno e rende ad Anna meno doloroso l'abbandono.

La natura è perfetta. La natura è crudele.